

I “samurai” in valigia delle signore fiorentine

di Pino Ferrante. Insieme a mia moglie nell'estate del 1969 partecipammo a un interessante giro turistico nell'ex Unione Sovietica, con tappe a Leningrado, oggi Sanpietroburgo, a Mosca, a Bukhara, a Samarcanda e Taskent in Uzbekistan e, infine a Irkutsk in Siberia. Oltre all'indimenticabile visita di quei luoghi lontani, ebbi la fortunata occasione, in quel pellegrinare durato 21 giorni, di conoscere compagni di viaggio di ogni parte d'Italia, con i loro pregi e i loro difetti. D'altronde, è di comune esperienza che i giri turistici sono occasione unica per questo casuale approccio fra gente assai diversa. Due signore fiorentine, nubili di mezza età, viaggiavano con noi. Sin dal primo incontro si ebbe la generale convinzione che esse, nonostante provenissero dal più importante centro rinascimentale d'Italia ricco d'arte e di storia, erano lì per visitare soprattutto botteghe, negozi e mercati, nonostante i musei, i monumenti e le bellezze d'ogni genere di quelle regioni. Acquistarono qualsiasi cosa entrasse nelle loro valige, impiegando rubli scambiati a poco prezzo nel mercato clandestino. Rinunciarono così, a Leningrado, alla visita del Palazzo d'inverno e del museo dell'Ermitage, preferendo intrattenersi in un negozio del centro per “fare affari”.

A Samarcanda, dopo aver visitato quegli storici luoghi della famosa “via della seta”, anch'io comprai in un negozio di cianfrusaglie un “narghilè” e le due signore due samovar, ch'erano soltanto vecchi e non antichi. Lo scambio di chiacchiere e di notizie avveniva, di solito, negli alberghi e

durante i trasferimenti da una città all'altra. Noi, reduci dal giro turistico e le sorelle da quello commerciale, ci eravamo imbarcati su un aereo e attendavamo il decollo. Le due fiorentine profittarono di questa attesa per informare i compagni di viaggio dei loro affari, a loro dire, ottimi e fortunati. Probabilmente, però, lo erano per i venditori. Comunque sia, con voluttà comunicarono ad alta voce, perché tutti sentissero, di avere comprato, per pochi rubli, due "samurai" (!!!), uno per loro e un altro da regalare alle cugine. Si lamentarono soltanto che i due "samurai" avessero il beccuccio rotto. A Firenze, dicevano, conoscevano un "artigiano" che avrebbe (chirurgicamente) provveduto alla necessaria riparazione. D'altronde le due donne di mezza età ancora bellocce, a quanto pare, smaniavano di sorbire al più presto, usando i samurai, il famoso tè di quelle contrade, comprato in abbondanza in un negozio nei pressi del fantastico mausoleo di Tamerlano, ad esse rimasto sconosciuto.

Al rientro in Italia, alla frontiera, riuscirono a beffare le guardie. Fecero passare in dogana tre valigie ripiene dei loro illuminati acquisti, due pellicce con due colbacchi indossati nonostante il caldo di luglio e i due "samurai". Fu un raro esempio di "emigrazione" clandestina, invidiato da vedove e zitelle.